

**ALIA**  
Revista de Estudios Transversales  
Número 6<sub>05/2017</sub>

*Ignacio Marcio Cid* **Prologo** p. 2

*Francesco Consiglio* **Analogie e concetti fluidi:  
il progetto Copycat** p. 4

*Mosè Cometta* **Borghesia e precarietà  
identitaria** p. 23

*Joshua Beneite Martí* **Ramon Margalef,  
de lo posible y lo razonable** p. 30

*Verna Martínez Martín* **El “biopoder”  
en Michel Foucault. Emergencia y linaje  
de un concepto** p. 52

*Ana María Bautista López* **El exilio del texto.  
De traductione** p. 61



# Mosè Cometta\* **Borghesia e precarietà identitaria**

«Le linee della ragione, del liberalismo e dello spirito borghese  
si inoltrano molto più in là di quanto immagini  
la concezione storica che data il concetto di borghese  
solo dalla fine del feudalesimo medievale»

M. HORKHEIMER, T. W. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo*

## ABSTRACT

In questo testo si riflette liberamente attorno alla questione identitaria. In che modo la classe borghese manifesta la sua essenza influenzando la società di oggi? Questa è una delle domande fondamentali a cui questo scritto tenta di rispondere.

## KEYWORDS

Ragione borghese / Filosofia politica / Evoluzione sociale / Identità

Uno degli aspetti che più mi intriga della realtà è quello legato alle nostre condizioni d'esistenza. Perché la società si sviluppa in un determinato modo e non in un altro? Da dove sorgono le strutture, i modi di vita, i discorsi e le razionalità che riteniamo socialmente accettabili? Queste sono alcune delle domande più importanti a cui, nell'insignificanza della mia attività di ricerca, cerco di avvicinarmi. Vorrei allora approfittare di questo nuovo numero di Alia per esporre alcune considerazioni che mi accompagnano ultimamente. Il tema è quello dell'identità sociale contemporanea: si tratta cioè di ragionare sul motivo di alcune caratteristiche innegabili della nostra società.

Innanzitutto, e questo dovrebbe essere il nostro punto di partenza, la nostra società è a mio modo di vedere definibile come «società borghese» in quanto la borghesia è la classe dominante – quella classe che non solo materialmente, ma anche culturalmente detiene l'egemonia e influenza i canoni sociali, stabilendo quindi in modo diretto o indiretto ciò che è accettabile e ciò che non lo è, avendo un forte impatto sui vari immaginari collettivi e quindi sulla percezione stessa della realtà. Certo, il ricorso a un termine come «classe borghese» presenta numerosi problemi: come direbbe un mio caro amico un requisito perché un collettivo funzioni come tale sembra essere l'autocoscienza di appartenere a tale collettivo e di rappresentarne e difenderne gli interessi. In realtà credo si

\* Dottorando borsista SNF presso l'Università di Losanna, ha ottenuto la Licenza in Filosofia nel 2014 (Magna cum Laude) presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Laurea in Filosofia nel 2012 presso l'Universitat de Barcelona, dov'è stato assistente e segretario del Grup Internacional de Recerca: Cultura Història i Estat. È segretario dell'Associazione di Apertura Critica, editore della pubblicazione online Alia, rivista di studi trasversali. Ha pubblicato in Spagna, Svizzera e Italia e tenuto conferenze sia in Spagna che in Germania.

Questo articolo è stato realizzato nell'ambito del progetto P0LAP1\_172054 finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero per la ricerca scientifica.

possa risolvere questa critica senza ricorrere a eccessive acrobazie intellettuali. L'indipendenza dei fatti dalle credenze e dalle conoscenze degli attori epistemologici è stata una delle grandi battaglie del realismo filosofico. Certamente non basta questo poco spazio per risolvere un problema che per secoli ha scosso (e ancora scuote!) i più interessanti dibattiti epistemologici e ontologici. È vero inoltre che i fatti sociali sono per propria natura più complessi e dipendenti dal rapporto con le credenze e le convinzioni degli attori implicati che non dei fatti di altra natura. Tuttavia, possiamo affermare senza troppi problemi – credo – che l'appartenenza a una classe, al suo modo d'essere o di pensare, sia indipendente dalle convinzioni esplicite di una persona: in me rivivono, in forma spesso celata, simboli, valori, ferite, ... che provengono dal mio passato, dalla mia storia, dalla mia appartenenza sociale, ... come ha dimostrato, ad esempio, un secolo di lavoro psicanalitico.

Accettata questa premessa, occorre iniziare a ragionare. In che modo l'essere «borghese» (ricordando appunto che questo non significa che tutti appartengano coscientemente a questa classe o si rifacciano ai suoi modelli e valori) della società influenza il nostro presente? Cosa implica la «borghesia» della nostra società? Per sviluppare meglio la domanda sarà necessario ricercare più attentamente la radice dell'essere «borghese». Con «borghesia» si può intendere, secondo il dizionario Treccani: «Il ceto intermedio tra la nobiltà terriera e il nascente proletariato, che già sul finire del medioevo esercitava nelle città arti e mestieri, professioni, attività commerciali e produttive, e la cui ascesa si sviluppò di pari passo con il declino della società feudale, fino alle grandi rivoluzioni industriali e politiche del '600 e del '700 delle quali fu promotore e protagonista» ma anche «La classe sociale che dal 19° sec. detiene il potere economico e politico nelle società democratico-capitalistiche e che, soprattutto nella fase della sua stabilizzazione e grazie alle istituzioni politiche da essa promosse (tra cui il regime parlamentare), basate sull'uguaglianza formale, è riuscita ad esprimere istanze, bisogni e tendenze dell'intera società, pur nei conflitti con le altre classi sociali e nell'antagonismo con il proletariato». Il vocabolario Treccani spiega però che la radice etimologica di «borghese» deriva dal latino *burgensis*, che indica un «abitante di un borgo, di una città, soprattutto con riferimento alla Francia; quindi, in genere, cittadino (contrapposto ai villani, ai rustici)».

Borghese è, originariamente, l'abitante della città in contrapposizione a quello della campagna. Ma qual'era la differenza fondamentale tra città e campagna? Quando la distinzione tra città e campagna aveva un senso (e cioè prima che la campagna smettesse di avere un modo di vita autonomo e diverso da quello cittadino), la campagna era caratterizzata dall'autarchia. Il contadino produceva da sé i propri strumenti di lavoro e svolgeva attività scarsamente specializzate. La città, al contrario, necessitava le risorse della campagna per poter sopravvivere, in special modo quelle alimentari: «A *polis* would necessarily have some rural areas because of a need to feed its inhabitants»<sup>1</sup>. In città le attività lavorative erano più specializzate e meno autosufficienti: gli artigiani e i mercanti creavano maggior valore aggiunto dei contadini, ma dipendevano da questi per poter nutrirsi. Ecco dunque delineato un primo importante aspetto dell'essere «borghese»: la mancanza di autosufficienza, la dipendenza da un sistema economico di scambi relativamente complesso per quel che riguarda il fabbisogno alimentare.

Ma, come abbiamo visto, il borghese non è semplicemente un cittadino, è anche una persona appartenente ad una classe intermedia tra nobiltà e

1 ELDEN, S., *The birth of Territory*, London, The University of Chicago Press, 2013, 49.

proletariato, vale a dire *grossomodo* i mercanti e i banchieri. Questo tipo di lavoratori ha sempre avuto caratteristiche peculiari rispetto ad altre categorie professionali. La diffidenza nei confronti del commercio e dei commercianti nasceva principalmente dalla considerazione che il guadagno deriva dal lavoro dell'uomo, e dalla difficoltà di scorgere nel commercio un lavoro che apportasse valore aggiunto a una merce, tale da giustificare la retribuzione del mercante. Mercanti e usurai erano insomma sospettati di lucrare in modo illegittimo, di guadagnare soldi al pari dei rapinatori. Un altro grande problema è relativo all'appartenenza politica: un commerciante che intrattiene rapporti con l'estero poteva diventare un agente nemico molto più facilmente di un proprietario terriero locale. I mercanti non hanno patria, o l'hanno solo nel denaro, e assomigliano in questo ai mercenari. «L'antiquité considère le commerce et les commerçants comme extérieurs à la cité, étrangers à la constitution politique, relégués dans les périphéries. La base de la richesse restait la propriété foncière, celle de la terre. La révolution médiévale fait entrer le commerce dans la ville et l'installe au centre de l'espace urbain transformé. La place du marché, différente de l'agora comme du forum, libre d'accès, s'ouvre de toutes parts sur le territoire environnant (que la ville domine et qu'elle exploite), sur le réseau des routes et chemins»<sup>2</sup>.

Nel medioevo questi mercanti, inizialmente malvisti dal potere politico, iniziano a farsi largo nella città. La loro apparizione come attori politici e sociali rilevanti ha effetti importantissimi su tutta la struttura istituzionale ed urbanistica in Europa. Il capovolgimento della situazione si produce in pochi secoli: la nobiltà sempre più indebitata cede vieppiù spazio di potere effettivo ai mercanti. Questi pian piano conquistano le città sia economicamente che politicamente. Sono una classe che diventa egemonica in diversi sensi. Questa loro corsa verso il potere non è priva di conseguenze. «Au XVI<sup>e</sup> siècle, en Europe occidentale, se passe "quelque chose" d'une importance décisive: [...] la Ville l'emporte sur la campagne, en poids économique et pratique, en importance sociale. Ce qui veut dire que l'argent domine la terre; la propriété foncière perd son importance primordiale»<sup>3</sup>. Il mercante – svincolato dalla terra per la natura stessa del proprio mestiere – riesce a sminuire ed annullare l'influenza politica della proprietà terriera nella gestione sociale. Questo ha dei riflessi fondamentali sulla società che si palesano ancora nelle tensioni di oggi – pensate ai grandi mercanti contemporanei e la loro lotta per la libertà di circolazione di merci e capitali, e gli effetti di queste ultime sulle comunità locali in termini di diritti lavorativi, ecologici e sociali.

Occorre però sottolineare maggiormente quanto stiamo dicendo: quella del mercante è una categoria malvista in Europa per diversi secoli, apertamente osteggiata dalla concezione politica antica, più legata alla nobiltà e alla proprietà terriera come elementi di «affetto» e legame con la comunità. Il mercante, nella sua scalata al successo, deve inizialmente difendersi e giustificarsi. Essere mercanti equivale a essere potenziali traditori, a non riconoscersi nei valori della comunità ma unicamente nel denaro. Quest'attitudine difensiva è fondamentale nello spiegare la mentalità borghese, specialmente nei suoi inizi. Come sappiamo grazie alla psicanalisi, traumi «infantili» rimangono poi inconsciamente nella quotidianità di una persona determinandone alcuni comportamenti. Lo stesso si può dire, e questa è la mia ipotesi, della «classe borghese» e dei suoi travagli per farsi accettare come attore sociopolitico degno e capace. Non è un caso che con l'apparizione dei borghesi come classe, e cioè come soggetto collettivo più o

2 LEFEBVRE, H., *La production de l'espace*, Paris, Anthropos, 2000, 306.

3 *ivi*, 309.

meno esplicitamente organizzato si sia prodotta una rivoluzione culturale senza precedenti.

L'avvento della borghesia come attore collettivo è infatti accompagnata dal passaggio dal medioevo alla modernità. Questo passaggio segna una rottura abbastanza netta con la tradizione precedente. Certo, alcuni temi rimangono ricorrenti, ma il modo in cui essi vengono trattati o considerati cambia radicalmente. La mia ipotesi, che vorrei sviluppare un poco più approfonditamente ora, è che esista una correlazione più solida di quanto si possa immaginare tra la borghesia come classe e la produzione culturale della società sempre più influenzata dalla borghesia. Ma procediamo con ordine. Come abbiamo visto, banchieri e mercanti hanno dovuto, nei secoli, difendersi da accuse e sospetti da parte della cittadinanza ma anche del potere. La ricchezza svincolata da obbligazioni di tipo politico, da legami famigliari e fondiari risultava problematica, pericolosa. Un'importante caratteristica della borghesia come classe è quella di presentarsi inizialmente in modo difensivo – cercando cioè di giustificarsi di fronte agli sguardi degli altri attori sociali. Esiste però un'altra grande caratteristica, fondamentale nello sviluppo di quella che possiamo chiamare *ragione borghese*.

La nobiltà è una questione di sangue, indipendente cioè da fattori temporanei quali ricchezza e fortuna. L'appartenenza alla Chiesa è in un certo modo simile, poiché una volta presi i voti – indipendentemente da questioni temporali – l'identità degli *orantes* è sempre e comunque garantita dalla loro appartenenza alla Chiesa. Non v'è, in questo senso, crisi identitaria alcuna in seno a nobiltà e Chiesa: esse forniscono riferimenti identitari stabili e definitivi. Non è un caso che la società organizzata attorno al potere di queste due categorie sia a sua volta *conservatrice*, vale a dire improntata sulla prudenza come virtù cardine dell'azione politica e sulla stabilità come equilibrio del sistema. La borghesia, al contrario, è una classe estremamente mobile e dinamica. Farne parte non abbisogna di sangue, giuramenti, impegno morale o proprietà fondiari, ma semplicemente capitali. Come possiamo ben capire però, i capitali sono molto più dinamici nel loro sviluppo e riuscire a costruire una fortuna è difficile quanto riuscire poi a mantenerla. La borghesia è dunque una classe in eterna lotta per rimanere tale: non esiste stabilità, tranquillità, certezza alcuna: rimane solo la lotta, il provarsi tutti contro tutti – in cui risuonano fortemente i maggiori slogan borghesi, come *homo homini lupus* ma anche *self made man*. La borghesia è dunque figlia della precarietà esistenziale: laddove le classi religiose e nobiliari incarnano la stabilità e la conservazione di un ordine fisso, la borghesia è invece l'semplificazione della precarietà dinamica e del mutamento continuo. Non è un caso se il grandissimo tema della filosofia politica moderna sia stato quello del progresso.

Ricapitolando, possiamo vedere come la nobiltà e il clero si appoggino a credenze, usi e consuetudini molto più stabili e granitici rispetto alla borghesia. Un nobile è tale per il sangue, un credente ha la certezza della propria divinità. Un borghese, per esser tale, deve possedere capitale. Il capitale dipende dal mercato, il quale a sua volta è influenzato da una quantità enorme di fattori. Lo *status* della borghesia si fonda dunque su di un magma incontrollabile. La complessità del mercato è tale che nessuno può avere la certezza di ottenere un pieno successo con le proprie azioni. Le azioni economiche sono, da questo punto di vista, delle scommesse – si basano sulla fiducia in sé, negli altri, nelle proprie informazioni. Questo riporta al tema dell'incontrollabilità e imponderabilità del mercato e del suo essere così simile alle divinità primitive. Numerosi autori – Schmitt, Simmel, Sloterijk – hanno lavorato sull'idea del funzionamento magico dell'economia. Secondo questi

autori, infatti, l'economia funziona in chiave magico-irrazionale modificando determinati concetti e confondendo le parole. Questo è uno dei principali pregiudizi contro cui ha dovuto combattere la borghesia nel suo emanciparsi socialmente: in un mondo in cui si riteneva realisticamente che l'unico modo per accrescere il valore di una merce fosse il lavoro – idea recuperata poi da Marx – mercanti e banchieri hanno lottato a lungo per far riconoscere le proprie professioni come lavori che creano valore aggiunto. La visione tradizionale le associava invece a tendenze magiche – il voler moltiplicare l'oro dall'oro – o criminali – il voler estorcere un prezzo maggiorato. Quel che è importante sottolineare di queste diatribe è che la borghesia si muove su un piano di razionalità diversa e spesso incompatibile rispetto a quella tradizionale – ivi compresa quella filosofica. Non è un caso dunque che anche la filosofia figlia della borghesia – il cui padre può essere considerato a tutti gli effetti Cartesio – rompa drasticamente con la tradizione filosofica anteriore e tenti di stabilire nuove categorie e metodologie di riflessione.

Come abbiamo visto, il mercato è influenzato da una miriade di fattori i quali sono – umanamente – incalcolabili nel loro insieme. Il rischio e l'affidamento sulla previsione del comportamento di altri stanno alla base stessa dell'appartenenza alla borghesia: solo così è possibile accumulare capitale ma anche, inevitabilmente, rischiare di perderlo. Essere borghese significa allora accettare, in un certo senso, una precarietà esistenziale di fondo, appartenere ad una classe in modo unicamente temporaneo. Il borghese deve, per mantenersi tale, continuamente re-investire e re-inventare il proprio capitale e la propria attività. Il mercato esige uno sforzo continuo di miglioramento della propria impresa, imponendo condizioni ogni volta differenti. A questo aspetto fondamentale nella definizione della classe borghese possiamo collegare due grandi temi tipici dell'ideologia borghese: la tendenza all'omologazione e l'esaltazione dell'individualità.

I due movimenti – apparentemente contrastanti ma in realtà concomitanti – della grande parabola borghese (iniziata con la modernità e giunta oggi all'apice dell'influenza sociale, culturale e politica) sono infatti una tendenza all'omologazione tipica della produzione in massa e della riduzione a categorie economiche prestabilite e l'esaltazione della capacità individuale e della libertà di autodeterminazione del singolo. L'insicurezza borghese rispetto alle condizioni di mercato necessarie alla sua sopravvivenza la portano infatti a voler creare degli *standard* universali su cui poter fare affidamento per comprendere più facilmente il mondo. La produzione industriale di massa, grande espressione della potenza produttiva e della capacità di modificare il mondo fisico di una società messa al servizio della borghesia, risponde in fondo alla necessità di accordarsi per semplificare il mondo. Segue, in questo, lo sviluppo di unità di misura universali. Nella storia moderna e contemporanea abbiamo infatti assistito alla *standardizzazione* della scienza, della produzione economica e del mercato mondiale. In questo, di nuovo, la borghesia ha dimostrato la propria radice a-nazionale. I rappresentanti della classe borghese non ragionano infatti in termini di comunità politica ridotta, ma vogliono accrescere la propria influenza, espandere il mercato. La loro *agenda politica* è dunque diversa da quella dei propri concittadini proprio perché diverse sono le scale di riferimento. Il grande sospetto degli antichi – e cioè che banchieri e mercanti non avessero patria se non nel denaro – si rivela perciò fondato.

Possiamo infatti interpretare la storia moderna come il tentativo di decostruzione nazionale operato dalla borghesia. Per compierlo era necessario innanzitutto ottenere una certa rilevanza sociale a scala nazionale, ottenendo le libertà e opportunità che le città e gli stati offrivano a mercanti e banchieri a partire dal

basso medioevo. Dopo essere diventati un attore sociale fondamentale il passo successivo era la conquista del potere politico. Questa è stato possibile grazie all'appoggio delle classi popolari non borghesi, adeguatamente strumentalizzate nella rivoluzione francese e nella creazione degli stati moderni e dei regimi parlamentari. Una volta che la borghesia si installa ai vertici dello stato – una volta cioè che i suoi interessi diventano gli obiettivi principali del potere politico – aumentano gli sforzi per colonizzare mercati stranieri senza esserne colonizzati a propria volta: la grande epoca del colonialismo economico. Quando alcuni grandi gruppi hanno accumulato sufficiente potere a livello mondiale, inizia l'ultima fase della manifestazione dell'egemonia borghese: la destituzione degli stati. In questa fase la borghesia può finalmente, da una posizione di potere, manifestarsi nella sua interezza. Essa non ha in sé, intrinsecamente, uno spirito politico o nazionale. La sua patria è il denaro, e il denaro è il suo obiettivo ultimo.

Leggendo questa ricostruzione si deve tener conto di due aspetti importanti. Il primo è che queste dinamiche non sono esplicite: non v'è mai stata una riunione in cui i rappresentanti della classe borghese abbiano pianificato le tappe che in alcuni secoli li avrebbero portati a governare il mondo. Si tratta di una ricostruzione a posteriori che sottolinea alcuni aspetti interessanti della storia per poterla rendere più intellegibile. Il secondo aspetto è invece di carattere etico-morale. Dicendo che i borghesi non hanno patria politica ma solo nel denaro non sto affermando che le persone concrete siano disinteressate dalla politica o amino poco il proprio paese. Il tipo ideale «borghese», o se si preferisce, il comportamento generalizzato della borghesia in quanto tale danno adito a formulare le affermazioni di cui sopra. I fatti stessi sostengono quest'ipotesi. Indipendentemente dai loro sentimenti, o dalle loro credenze, l'ideologia borghese che influenza pesantemente l'esercizio del potere oggi sta lentamente smantellando gli stati sociali europei in quanto non-competitivi, liberalizzando la circolazione di capitali e merci (e cioè, di nuovo, privando lo stato e i cittadini che rappresenta del controllo su ciò che circola, viene venduto e comprato sul proprio territorio)... lo stato, utilizzato inizialmente come strumento fondamentale nell'espansione dei mercati, è oggi considerato un elemento limitante rispetto al libero funzionamento dell'economia ormai giunta a scala planetaria.

Ma torniamo a ciò che ci interessa in questo scritto: comprendere meglio la relazione tra borghesia e precarietà. Come abbiamo detto, la borghesia è vincolata strettamente alla precarietà esistenziale, poiché l'appartenenza a questa classe dipende da condizioni assolutamente instabili e non misurabili con certezza. Per questo, la grande ossessione della borghesia è stata la ricerca di certezze. Già Cartesio, primo grande sistematizzatore del modo di pensare borghese, ha fatto della ricerca di certezze il perno centrale del proprio sistema filosofico. Così facendo, però, ha distorto le normali argomentazioni. Infatti da una parte questa sfiducia e necessità eccessiva di sicurezza l'hanno portato a fondare l'intero apparato epistemologico sul sé; dall'altra, una volta ego-centrato tutto il sistema di conoscenza, ha iniziato a sviluppare una scienza assolutamente oggettiva e universale (almeno, questo era il suo intento, con i problemi che ben conosciamo). La borghesia nel suo insieme ha avuto lo stesso comportamento: da una parte esaltare l'individualità fino a raggiungere estremi parossistici; dall'altra sviluppare una politica scientifica tesa all'eliminazione dell'incertezza e dell'individualità.

Oggi siamo figli di questa violenta patologia identitaria della borghesia. Essa l'ha imposta allo stato e alla cultura, influenzando ogni ambito della vita sociale. La nostra società è formata allo stesso tempo da una cultura che vede

l'individuo come perno centrale del funzionamento sociale – senza considerare i legami sociali, che in chiave non economica ma etica e politica si sviluppano tra le persone e ne influenzano il carattere – e il mercato e la legge economica (in realtà la legge della giungla, in cui *homo homini lupus*) come regole insindacabili che determinano in modo diretto la gestione del potere. La società contemporanea si trova in balia di questa sindrome *borderline*, in cui invece di avere una singola personalità (un'identità personale influenzata da fattori esterni) si hanno due mezze personalità estreme (l'individualismo assoluto e il determinismo assoluto). Viviamo una situazione *borderline*, senza certezze. L'auto-produzione delle certezze di cui sentivamo la mancanza ha ingigantito alcuni aspetti della realtà trascurandone altri. Alcuni elementi sono diventati totalitari rispetto all'insieme della realtà, e questo ha causato una distorsione nel nostro modo di comprendere e percepire il mondo e la vita.

Oggi la consapevolezza di questa distorsione culturale e esistenziale si sta facendo largo fra strati sempre più ampi di popolazione. La borghesia ha manifestato pienamente la propria essenza, arrivando a esercitare potere ed egemonia sulla quasi totalità degli ambiti sociali, politici e culturali. Raggiunto l'apice, questo potere non potrà che tramontare, e nel prossimo futuro – decenni e secoli – un nuovo attore sociale inizierà la propria ascesa. A noi oggi il compito di analizzare criticamente il passato, comprendere le ragioni, gli eccessi e i difetti della borghesia, tentare di comprendere chi sarà il nuovo attore egemonico, e lavorare per creare un mondo più giusto, sanando le ferite identitarie borghesi che hanno portato a soprusi, imperialismi, reazioni violente<sup>4</sup> ed eliminazione quasi sistematica della diversità tanto in ambito epistemologico come politico e sociale.

4 Patriottismo e xenofobia sono elementi fondamentali della gestione politica borghese: essi permettono di sfogare quella necessità di appartenenza simbolico-politica cui la ragione borghese non sa dare ascolto, ma lo fanno senza mettere in questione la struttura economico-politica che genera questo malessere. I populismi di destra sono, in questo senso, la valvola a pressione che permette al sistema borghese di non esplodere e continuare a esercitare la propria egemonia.

# ALIA

Revista de Estudios Transversales

Barcelona, maggio 2017

Asociación de Apertura Crítica

ISSN: 2014-203X